

NERA DI MALASORTE CHE AMMAZZA E PASSA OLTRE

— Riflessione post-traumatica sui sardi e l'alluvione —

Testo di **Franco Uda**
Illustrazioni di **SHOUT**

Sono oramai trascorsi 4 mesi da quando si è verificato in Sardegna un nubifragio di proporzioni straordinarie: i 470 millimetri caduti in un giorno sul Supramonte di Orgosolo sono il massimo mai registrato in quella località da sempre; lo stesso si può dire per il bacino del fiume Posada e per il Medio Campidano. È stato comunque il più violento fenomeno meteorologico estremo fra quelli che ormai flagellano il nostro paese negli ultimi tempi. E purtroppo (temo) non sarà l'ultimo. Vale la pena

ricordare, in antitesi a quanto affermato a caldo dal Presidente Ugo Cappellacci - "una piena che avviene una volta ogni mille anni" -, che eventi intensi, anche di eccezionale poderosità, hanno sempre funestato la Sardegna. La più drammatica alluvione da quando esistono le osservazioni meteorologiche in Sardegna, infatti, non fu né quest'ultima e neppure le recenti di Capoterra (2008) o di Villagrande Strisaili (2004). L'evento del secolo fu l'Alluvione di Gairo dell'ottobre 1951. Questo evento drammatico fu la conseguenza di quattro giorni di piogge ininterrotte che martellarono la Sardegna orientale, ognuno dei quali con piogge paragonabili a quelle

del 18 novembre scorso. L'Alluvione di Gairo, poi, non arrivò isolata, ma fu l'ultima di una sequenza di eventi che investì la Sardegna orientale tra il 1890 e il 1951 con intensità crescente. Se negli anni '50 si fosse già iniziato a parlare di Riscaldamento Globale, quella sequenza di nubifragi sarebbe stata attribuita a questo processo, paventando che altri ancora più intensi sarebbero occorsi negli anni a venire.

Molti studiosi pensano che anche la frequenza degli eventi di precipitazione intensa nel Mediterraneo siano in aumento in numero e in intensità, ma i risultati non sono definitivi. Tuttavia è stato provato che la frequenza degli uragani dell'Oceano Atlantico o dei tifoni dell'Oceano Pacifico è in aumento.

Nonostante un allarme globale, che da decenni ormai la politica ignora colpevolmente, e che da tempo ci avverte, stiamo testando gli effetti, i primi effetti, del nostro modello di sviluppo e degli impac-

ti che produce sulla natura. Questi effetti hanno un nome: si chiamano cambiamenti climatici. E anche le cause che li stanno producendo ce l'hanno: si chiamano emissioni di gas serra. Lo scorso anno un tifone senza precedenti, definito dagli esperti "il più grande del mondo" ha devastato le Filippine causando 5.000 morti. Il 2013 è stato caratterizzato da un'altra anomalia climatica: un'estate piuttosto calda che si è protratta sino all'inizio di novembre. E non è stato un episodio isolato: le temperature medie annuali della Sardegna degli ultimi venti anni sono ormai quasi un grado e mezzo al di sopra della media climatologica del trentennio 1961-1990. Allo stesso modo è in aumento il numero delle giornate con temperature superiori a 30°C che, sempre guardando al caso Sardegna, sono più frequenti di circa il 75%, rispetto a quante erano mediamente nel trentennio climatologico. Se poi si passa al Mare Mediterraneo, è dimostrato che il suo

livello è in aumento, che la sua temperatura superficiale sta crescendo e che sta crescendo anche la temperatura della sua acqua profonda, quindi anche il calore che in esso è immagazzinato.

Le conseguenze sono reali, inequivocabili, visibili a tutti. La scienza lo aveva previsto da tempo e l'allarme è diventato realtà. Una realtà drammatica. Ma ancora non è sufficiente. Alla COP19, infatti, la 19° Conferenza sul Clima dei Paesi ONU, conclusasi a Varsavia in quegli stessi giorni, si è parlato del nulla; nel silenzio assordante dei media *mainstream*. I Paesi

cosiddetti "emergenti" non intendono ridurre le proprie emissioni e a tenere banco sono ancora una volta le multinazionali, in particolare quelle del carbone, tra le fonti fossili più inquinanti, lungi dall'essere abbandonato nelle strategie energetiche dei paesi membri.

La Sardegna è nuda. Questa sciagura ne svela tanti aspetti rimasti in ombra. L'isola è in gran parte a rischio idrogeologico. Fragile e vulnerabile, nonostante la reputazione che viene rappresentata in tanta iconografia che sottintende la sua "durezza". I suoi insediamenti sono spesso mal



costruiti, perché chi ha poche risorse la casa se la fa nei fine settimana, e spesso su terre senza valore e malsicure. E' vuota al centro, nel senso di disabitata, e densa ai bordi, soprattutto d'estate; uno squilibrio cresciuto nell'ultimo mezzo secolo, minaccioso perché la mancanza di presidi agropastorali non si surroga con milioni di m³ in costa. Lo spopolamento interno produce dissesti che si trasferiscono nei litorali dove le contraddizioni crescono con miseria e disoccupazione. Ad Arzachena, Costa Smeralda, ci sono le case vista-mare più care d'Europa, ma si muore in una cantina senza finestre. In quei luoghi una bottiglia di bollicine costa quanto lo stipendio di un impiegato che evapora in 20 giorni. Olbia è stata la città più colpita. Ricordiamo ancora le immagini in TV: una città ricoperta d'acqua, investita da un'onda che nessuno poteva immaginare. E invece è successo. Perché? Perché



prima della calamità c'è la consuetudine. Quella che in questi ultimi 10 anni ha permesso di costruire senza regole. Il Comune di Olbia è dotato di uno strumento urbanistico obsoleto, via via adeguato per convalidare nuclei edilizi abusivi, tra cui i teatri delle recenti tragedie. Deroghe e norme transitorie consentiranno, dappertutto, incrementi delle urbanizzazioni. Si è costruito nei letti dei fiumi, ostruendo tutti i canali di scolo delle acque. Abusi edilizi di ogni genere che soltanto ad Olbia, dal 1997 al 2007, ha portato a costruire 23 quartieri dove prima c'era campagna. E così è in tutta la Sardegna. Queste sono le principali ragioni, direttamente riconducibili alla mano dell'uomo, che hanno portato ad un bilancio così grave: l'acqua non poteva defluire, le case non si trovavano in luoghi sicuri, le norme di sicurezza non erano rispettate. Il governo del territorio ispirato al rigore necessario non c'è mai stato, soprattutto in relazione alla speculazione che l'ha presa di mira. Ci ha provato Soru, nel 2006, a mettere un argine con il Piano paesaggistico regionale (Ppr). Fermato da una crisi politica (leggi "fuoco amico") mentre completava il suo programma, ha poi perso le elezioni contro Cappellacci e Berlusconi. Non ci sono numeri certi in merito alle edificazioni e al consumo del suolo, vi sono per lo più stime che si sovrappongono. Eppure, basterebbe che ogni Comune fosse obbli-

gato a tenere un registro e lo rendesse pubblico. Servirebbe a tenere alta l'attenzione sociale e a renderci più consapevoli del danno che provochiamo con i nostri modelli di vita.

Nell'analisi dei dati Istat nell'arco temporale 2001/2011, la Sardegna è al primo posto per consumo di territorio seppure

sia caratterizzata per gli ampi spazi, un tempo agricoli e pastorali, ora per lo più abbandonati; per il tessuto urbanizzato abbastanza debole, tranne che in alcune e delimitate aree (Cagliari e Sassari); per il calo demografico non compensato neppure dal movimento migratorio in entrata.



Nella nuova pressione dell'urbanizzazione ha avuto un ruolo centrale un modello di turismo basato sul consumo di territorio. Dai dati dell'Agenzia delle Entrate, riferiti alle cosiddette case fantasma, in Sardegna vi sarebbero 19.229 immobili sconosciuti al Catasto e con rendite presunte complessivamente per oltre 16.559 milioni di Euro. Dal Report Piano Casa della Regione Sardegna, ricaviamo che sono 21.853 le istanze di incremento volumetrico in 71 comuni distribuiti su tutto il territorio. Di queste una percentuale del tutto residuale riguarda strutture per le attività produttive.

Le tre fonti sopracitate ci offrono dati raccolti in modo diverso e non comparabili tra loro, ma sollecitano alcune riflessioni in relazione a tre diversi ordini di problemi: problemi di cattivo e distorto governo del territorio; problemi di responsabilità anzitutto politica ma anche sociale; problemi culturali connessi alla gestione dell'emergenza e alla prevenzione.

I problemi di mal governo e quelli di responsabilità politica e sociale vanno di pari passo. La crisi economica ed occupazionale – oggi talmente profonda da riportare l'Isola indietro di decenni in termini di ricchezza sociale e di lavoro prodotto -, la dobbiamo a un modello di "sviluppo sardo" fondato prevalentemente sul mercato immobiliare. Ciò significa che ci sono degli "speculatori" che provengono da fuori e che stanno distruggendo l'economia sarda? Naturalmente ci sono anche questi, ma sono stati sempre ben accetti in nome dell'idea di sviluppo sopracitata e del cronico bisogno di lavoro. Così come i sardi, accortisi dagli anni '60 in poi di avere a disposizione territori di pregio sotto il profilo della bellezza e dell'unicità, ovvero, attrattivi in

senso turistico, in pochi decenni hanno sostituito il loro antico "saper fare" con la speranza di diventare ricchi rapidamente e senza fatica. In tutti i casi la Sardegna ha assorbito senza traumi un'idea di territorio da riempire con volumetria, altrimenti considerato "vuoto" inutilizzato. Solo in pochi hanno protestato in questi anni per gli scempi compiuti al territorio, mentre la maggioranza ha tutt'al più taciuto, quando non si è infastidita per le proteste di questi pochi.

La Sardegna è diventata più ricca? Ciò vale solo per pochi, per la maggioranza sono cresciute le difficoltà del vivere e, se i numeri sulla povertà ci appaiono freddi e distanti, è sufficiente osservare le file delle persone che si ingrossano davanti alle strutture di enti benefici in attesa di avere un pasto o qualche indumento, o le numerose richieste di accedere alle forme di sostegno del fondo per le "Azioni di contrasto alle povertà". Insomma, un modello di sviluppo basato prevalentemente sulla rendita immobiliare, possibilmente senza regole ingombranti, ha avuto complessivamente pesante e materiale ricaduta in termini economici, sociali e territoriali.

C'è infine il problema di come gestire la messa in sicurezza delle persone e dei territori. La mancata prevenzione è dovuta a un insieme di problemi strutturali, ma al fondo di tutto c'è il non rispetto delle regole più elementari. L'idea che siano un ingombro, o meglio, un freno allo sviluppo, è una costante resistenziale largamente condivisa. In materia di consumo del territorio, questo scarso senso civico si esprime con un'idea malintesa di territorio praticata come una sommatoria di beni individuali, all'interno della quale a ognuno è permesso di fare ciò che ritiene più vantaggioso per sé.

Tutto ciò ben si accompagna con l'assenza di cultura della prevenzione e della gestione dei rischi. Questa assenza riguarda tanto le istituzioni (dai livelli governativi a quelli locali) quanto la popolazione. E i fatti di questi ultimi mesi hanno dimostrato che la cultura della prevenzione viene considerata più una questione formale che sostanziale, probabilmente perché la preoccupazione principale è quella di non avere guai giudiziari.

Infine, ma non ultimo, il problema del risanamento dei territori alluvionati. Si dice che arriveranno centinaia di milioni e, considerati i numerosi precedenti che ora sono sotto indagine giudiziaria, sarebbe il caso di adottare molte precauzioni, quali: rendere pubblica l'entità di denaro per ogni territorio; discutere con la popolazione interessata in che modo intervenire e stabilire sempre pubblicamente come utilizzare il denaro; rendere pubblico l'elenco delle imprese competenti e in grado di ricostruire all'insegna reale della sostenibilità (sarebbe un passo importante orientare la ricostruzione verso la bioedilizia); evitare circoli viziosi e costosi come sub-appalti e quant'altro, per cui alla fine chi lavora materialmente è anche colui che viene pagato di meno; controllare *in progress* che gli interventi siano di qualità. In questo contesto è solo da citare l'iniziativa intrapresa dall'Arci Sardegna che, all'indomani della tragedia, ha voluto intraprendere una campagna di solidarietà verso le comunità dei

territori colpiti dall'alluvione con una raccolta di fondi che saranno utilizzati in maniera partecipata e trasparente, proprio facendo uso delle indicazioni che cittadine e cittadini di quelle stesse comunità vorranno dare. Con umiltà ma anche senso di responsabilità, ben sapendo di produrre una goccia nel mare. Per concludere, sulla tragedia immane che si è abbattuta sulla Sardegna siamo certi che si è scritto tanto, comunque per troppo poco tempo, dando risposte sbagliate a domande inadeguate.

Quando l'area coinvolta è così vasta e in 12 ore ti frana addosso tanta acqua quanta generalmente ne arriva in forma di pioggia in 6 mesi, sembra che l'uomo possa essere sollevato da ogni forma di responsabilità e realizzi (bontà sua!) di non essere il padrone del pianeta. Ma quando si pensa ai livelli raggiunti dalle scienze e dalla tecnologia viene legittimo il dubbio che in tanti secoli oggi siamo forse molto più vicini a Marte, ma affrontiamo gli avvenimenti naturali con la stessa impotenza dei cavernicoli. Non si tratta di fare braccio di ferro con la natura, si tratta di utilizzare l'intelligenza di cui siamo dotati indirizzando la ricerca scientifica e tecnologica per prevedere questi fenomeni, per progettare in sintonia con l'ambiente, per ridefinire assetti urbanistici e idrogeologici a rischio e la politica per intraprendere serie misure di regolamentazione, messa a disposizione di risorse economiche e umane per la manutenzione e cura del territorio.



formazione
pro su tempus benidore
eloe.eu

#7
18 marzo 2014

i credits di questo articolo

@fruda65
alessandrogettardo.com